

Debito statale e crisi economica: le bugie che ci hanno detto

scritto da Gianni Del Panta

Sono ormai passati così tanti anni da quando tutto è cominciato che sembra opportuno perdere qualche riga a ricordare alcuni, probabilmente banali, eventi. Questo perché l'avvertita situazione di continua emergenza che viviamo non faccia annegare tutto in un indefinito ed imprecisato presente, dove sviluppi storici e trasformazioni di lungo periodo vengono avvertiti come transitori e passeggeri - eccezionali, nel loro supposto carattere di straordinarietà.

Come molti ricorderanno, l'esplosione della bolla dei mutui *sub-prime* negli Stati Uniti sul finire del 2007 si riverberò, nel giro di pochi mesi, sull'altra sponda dell'Atlantico, facendo sprofondare i paesi europei in una profonda ed ancora oggi insuperata crisi economica.

Molti economisti e studiosi, persino a sinistra, interpretarono questa come il  frutto maligno di una crescita sconsiderata della finanza, variamente apostrofata come parassitaria oppure fittizia. Altri, con una cassetta degli attrezzi meglio equipaggiata e più robusta, scorsero invece nell'esplosione quantitativa del capitale finanziario l'epifenomeno che mascherava la crescente incapacità del capitale di valorizzarsi all'interno del processo produttivo.

Per quanto diverse, queste due correnti di pensiero sono state accumulate dalla perdurante incapacità di sfidare una terza vulgata, destinata ad affermarsi, soprattutto a livello inconscio, come assolutamente egemone nel discorso pubblico. Quest'ultima ha ripetutamente affermato che la crisi economica globale, particolarmente severa nell'area euro, era il portato di un'esorbitante ed insostenibile debito statale.

Questo fardello, ci è stato costantemente ricordato, sarebbe stato determinato dall'aver vissuto da parte di molti al di sopra delle proprie opportunità nei precedenti decenni. Più specificatamente, un alto debito avrebbe rappresentato un pericoloso cappio al collo per molti stati facenti parte della moneta unica che, costretti a rifinanziarsi sui mercati internazionali, erano costretti ad esborsare crescenti tassi di interesse per ottenere credito. In una perfida spirale, questo avrebbe a sua volta alimentato un incontrollato aumento del debito con le

supposte conseguenze sui nuovi prestiti che venivano richiesti.

La soluzione veniva quindi individuata nel perseguimento di una serie di politiche (dalle privatizzazioni delle compagnie statali al taglio della spesa sociale; dal blocco di salari e pensioni allo snellimento della macchina statale) che avrebbero dovuto, a loro volta, determinare una minore spesa corrente ed il positivo liberarsi di risorse ed energie che avrebbe alimentato un nuovo processo di crescita.

✘ Sintetizzando quindi, la vulgata dominante può essere ricondotta a due grandi assunti teorici. Accettati come incontestabilmente veri dalla quasi totalità della carta stampata e dai vari rotocalchi televisivi, vengono in questo breve articolo degradati a mere ipotesi di lavoro, al fine di testarne la veridicità empirica.

H1: La crisi economica è il portato dell'alto debito statale. Immaginando una relazione deterministica e monotona tra le due variabili si conclude che all'aumentare del debito statale cresce la possibilità che uno stato sia colpito da difficoltà economiche.

H2: Il perseguimento delle cosiddette misure di austerità produce un effetto positivo sul debito statale, riducendolo quindi in rapporto al Pil, anche grazie al processo di crescita economica che viene attivato.

La prima ipotesi risulterebbe verificata se i paesi dell'unione monetaria maggiormente colpiti dalla crisi economica fossero quelli che alla vigilia della stessa presentavano un più alto debito statale. L'ipotesi è ovviamente testata per quegli undici paesi che hanno adottato la moneta unica fin dal suo concepimento, mentre sono esclusi i membri entrati nelle varie ondate di allargamento dei confini dell'unione monetaria che si sono successe a partire dal 2007. Inoltre, per le sue fin troppo evidenti particolarità e per il carattere di città-stato, il Lussemburgo è escluso.

Senza bisogno di produrre una dettagliata e noiosa analisi statistica, pensiamo che i dati non presentino la possibilità di differenti interpretazioni. Come sappiamo, quattro paesi sono stati severamente colpiti dalla crisi economica: Grecia, Portogallo, Spagna, ed Irlanda. Con l'esclusione del paese ellenico, tutti gli altri mostravano una situazione di indebitamento assolutamente in linea con i dogmi imposti da Francoforte. Assurdamente, l'Irlanda era il paese meno

indebitato di tutti, la Spagna rimaneva ampiamente sotto la famosa soglia del 60% di rapporto tra debito e Pil imposta dal trattato di Maastricht, mentre il Portogallo che sfiorava leggermente questa “barriera” faceva comunque meglio di Francia e, addirittura, Germania.

In conclusione quindi, la prima ipotesi è completamente da rigettare. **La crisi economica non è il portato di un alto debito statale.**

Rapporto Debito/Pil nel 2007 e gravità dell'imminente crisi economica

| Paese | Debito/Pil 2007 | Crisi economica |
|--------------|------------------------|------------------------|
| Italia | 104.0 | Media |
| Grecia | 89.5 | SERIA |
| Belgio | 84.6 | Limitata-Media |
| Germania | 64.9 | Limitata |
| Francia | 63.9 | Limitata |
| Portogallo | 63.6 | SERIA |
| Austria | 59.1 | Limitata |
| Olanda | 45.5 | Limitata |
| Spagna | 36.2 | SERIA |
| Finlandia | 26.1 | Limitata |
| Irlanda | 24.9 | SERIA |

La seconda ipotesi sarebbe invece confermata se i paesi che hanno adottato con più solerzia i dettami neo-liberisti avessero riscontrato un sensibile miglioramento nel rapporto tra debito e pil. Considerata l'aleatorietà di questo parametro, abbiamo deciso di utilizzare l'intervento della famigerata *Troika* (Commissione Europea, Banca Centrale Europea, e Fondo Monetario Internazionale) come elemento discernente.

Infatti, quei paesi che sono stati costretti a sottostare alle sue imposizioni, sono indiscutibilmente quelli che con più forza hanno adottato le cosiddette misure di *austerità*. Ovviamente, il campione preso in esame qui è il medesimo. Questo è diviso tra paesi che hanno subito l'intervento della Troika (Grecia, Portogallo, Spagna, ed Irlanda) e gli altri che invece sono riusciti a sfuggire alle sue grinfie.

I risultati non potrebbero essere più chiari. I quattro sfortunati paesi hanno visto esplodere il loro debito statale da una media del 53,6 per cento ad oltre il 123 per cento, mentre per tutti gli altri la variazione è stata decisamente più contenuta, mediamente dal 64 a poco meno del 90 per cento. La conclusione è quindi che l'attuazione di **misure di chiaro impianto neo-liberista fa esplodere, invece di ridurre, come generalmente creduto, il debito statale**. In altri termini quindi, il paziente viene volontariamente curato con la malattia, piuttosto che con il farmaco.

Rapporto Debito/Pil nel 2007 e nel 2014 nei paesi dove è intervenuta/non intervenuta la Troika

| Paese | Debito/Pil 2007 | Debito/Pil 2014 |
|------------------------------|------------------------|------------------------|
| INTERVENTO TROIKA | | |
| Grecia | 89.5 | 177.1 |
| Portogallo | 63.6 | 130.2 |
| Spagna | 36.2 | 97.7 |
| Irlanda | 24.9 | 109.7 |
| Media | 53.6 | 128.7 |
| NON INTERVENTO TROIKA | | |
| Italia | 104.0 | 132.1 |
| Belgio | 84.6 | 106.5 |
| Germania | 64.9 | 74.7 |
| Francia | 63.9 | 95.0 |
| Austria | 59.1 | 84.5 |
| Olanda | 45.5 | 68.8 |
| Finlandia | 26.1 | 59.3 |
| Media | 64.0 | 88.7 |

Il caso più significativo tra quelli dove vi è stato un intervento della *Troika* è certamente quello greco nel quale si è registrata la più pesante caduta della domanda, della produzione, dell'occupazione, e dei redditi mai registrata in epoca di pace.

Domenica, come noto, si terrà un importante referendum ad Atene. Questo non riguarda la decisione se abbandonare, oppure restare, nella moneta unica da parte del paese ellenico. Più nello specifico, una vittoria dei “no” non sarebbe neanche il rigetto completo e totale delle misure di *austerity* imposte. Il quesito, da questo punto di vista, ha una portata ancora più limitata e fa esclusivo riferimento all’ultimo giro di trattative tra Atene ed i suoi aguzzini.

Al tempo stesso però, a nessuno sfugge che la partita giocata sia molto più grande di quella strettamente referendaria. In una settimana caldissima, da tutti i punti di vista, con molti nostrani impegnati a sostenere la battaglia di Syriza, oppure protesi a denunciarne un eccessivo e blando attendismo e formalismo, noi possiamo solo tifare l’**esplodere di nuove e più profonde contraddizioni** che si possano riverberare sull’intero continente. La detonazione delle quali sembra oggi legata alla vittoria del “no”. Per tale ragione tifiamo “no”.

***Gianni Del Panta, studioso di scienze politiche e attivista**